

Iliade di Sera



Personaggi e temi del poema
a cura di Claudio Cazzola

IX. ETTORE E ACHILLE: LO SCONTRO FINALE

Giovedì 8 aprile 2010

E così, gratificati dalla non ostilità di Zeus, siamo pervenuti all'ultimo appuntamento serale con la lettura dell'Iliade. Ritornato a far parte della orrenda mischia per vendicare la morte di Patroclo, Achille è ben consapevole delle conseguenze della propria irrevocabile decisione, allorché a Xanto, uno dei suoi cavalli divini munito di voce e arte profetica, che gli ha predetto la morte, risponde senza infingimenti:

*«Xanto, perché mi predici la morte? Non ti sta bene. 420
Lo so anch'io che m'è fatale morire qui,
lontano dal padre mio e dalla madre; ma non voglio
cedere, prima d'aver incalzato abbastanza i Teucri in battaglia.»*

Ecco, dalla sequenza finale del diciannovesimo libro (vv. 420-424) si accende l'ira devastatrice del Pelide: il successivo canto è pieno di stragi, al punto che Poseidone salva Enea da un lato, e dall'altro Ettore viene persuaso dal dio Apollo a non scontrarsi con il tremendo avversario; lo Scamandro poi, il fiume sacro di Troia, letteralmente riempito di sangue e di cadaveri troiani, leva la propria ira, nel libro ventunesimo, contro l'eroe acheo, cui sempre Apollo in persona sottrae Ettore con un inganno; infine, la materia epica è giunta ad un punto tale di preparazione drammatica da non aver più ragione di prevedere ulteriori rinvii per la resa dei conti finale. Il difensore supremo di Troia infatti decide di non ritirarsi all'interno delle mura, respingendo l'appello accorato del padre Priamo supportato dalle lacrime della madre Ecuba – come del resto già avvenuto nel libro sesto, con la famosa risposta resa alla moglie Andromaca:

«ho vergogna dei Teucri e delle Troiane lunghi pepi» (22, 105)

*« [...] ma ho troppo
rossore dei Teucri, delle Troiane lungo peplo» (6, 441-442)*

ed in tal modo Ettore, scegliendo di ricoprire fino alla morte il primo posto che fin dalla nascita gli spetta, è finalmente solo, uscito una volta per sempre dall'abbraccio della famiglia.

Non appena la figura di Achille si staglia minacciosa all'interno della sua visuale, l'eroe troiano cede improvvisamente alla paura e si produce in una forsennata fuga,

inseguito dall'avversario incalzante. Per squadernare davanti agli occhi di un uditorio che vede sì ma con le orecchie, l'aedo ricorre ad una giustamente famosa similitudine, che questa volta non affidiamo alla traduzione illustre di cui ci siamo regolarmente serviti, tentando passo a passo una nostra versione [22, 189-193]:

*Come quando un segugio sulle montagne un cucciolo di cerva insegue,
dopo averlo tratto fuori dal suo letto, e attraverso avvallamenti e attraverso valloni; 190
e se quello cerca di sfuggire rannicchiatosi sotto un cespuglio,
l'altro corre di continuo lo stesso seguendo le uste, fino a che non lo scova:
nel medesimo modo Ettore non riuscì a sfuggire al figlio di Peleo veloce nei piedi.*

La figura retorica della similitudine, lungi dall'essere un orpello superficiale, fa parte integrante dell'essenza stessa del poema epico, laddove il personaggio (o i personaggi) in questione viene paragonato o ad un fenomeno meteorologico, in genere, ovvero ad un animale volentieri selvaggio; inoltre, di norma, lo spazio maggiore – qui quattro versi su cinque – risulta assegnato al soggetto esterno al contesto vero e proprio. Vediamo ora la tipologia degli elementi a confronto.

È presente una doppia coppia di esseri viventi, da un lato due animali (un cucciolo di cerva ed un segugio: v. 189), due eroi dall'altro (v. 193 Ettore ed Achille), in una sequenza lessicale che non deve sfuggire alla nostra cattura: cucciolo di cerva in caso accusativo (funzione complemento oggetto) e segugio in caso nominativo (funzione soggetto), da un lato, dall'altro invece Ettore nel ruolo di soggetto ed in quello di oggetto Achille – il tutto per dare origine, come è palmare, ad un chiasmo perfetto dal punto di vista della situazione grammaticale (oggetto - soggetto = soggetto - oggetto) ma con una inversione dal punto di vista dei rispettivi protagonisti delle due scene (il cucciolo insegue il cerbiatto, Ettore non riesce a sfuggire ad Achille). Concentriamoci ora sulla espressione verbale presente nel v. 192 «*anichnèuon*», forma maschile del participio presente di «*anichnèuo*», un verbo composto dalla preposizione «*anà*» («di nuovo», «indietro», «ancora una volta») cui segue il verbo base «*ichnèuo*», che a sua volta appartiene all'area semantica del sostantivo «*ichnos*»: parola che significa, in italiano, «traccia», «pista», «orma», traducibile però con l'espressione fortemente suggestiva «*usta*»:

«usta»: odore caratteristico lasciato nell'aria e sul terreno dalla selvaggina al suo passaggio e fiutato dai cani da caccia [Dizionario Italiano Sabatini-Coletti, Giunti, Firenze, 1999].

L'uditorio, composto da personaggi volentieri altolocati, che della caccia fanno la propria forma esistenziale di distinzione sociale, non fa fatica ad abbracciare profondamente, e con l'olfatto, la scia di odori che Ettore lascia dietro di sé nel tentativo disperato – qual cucciolo di cerva, impaurito quant'altri mai e tremebondo – di depistare la tenacia indagatrice del cane Achille. Ed è proprio l'effetto desiderato dal cantore.

Una similitudine ancora, prima della considerazione finale.

Frustrato il tentativo di colpire l'avversario da lontano con la lancia perché ingannato dalla dea Atena, il difensore supremo di Troia mette mano alla spada, mentre il nemico è intatto in tutta la sua armatura [22, 306-321]:

*Parlando così, sguainò la spada affilata,
 che dietro il fianco pendeva, grande e pesante,
 e si raccolse e scattò all'assalto, com'aquila alto volo,
 che piomba sulla pianura traverso alla nnuole buie,
 a rapir tenero agnello o lepre appiattato: 310
 così all'assalto scattò Ettore, la spada acuta agitando.
 Ma Achille pure balzò, di furia empì il cuore
 selvaggio: parò davanti al petto lo scudo
 bello, adorno, e squassava l'elmo lucente,
 a quattro ripari; volava intorno la bella chioma 315
 d'oro, che fitta Efesto lasciò cadere in giro al cimiero.
 Come la stella avanza fra gli astri nel cuor della notte,
 Espero, l'astro più bello ch'è in cielo,
 così lampeggiava la punta acuta, che Achille scuoteva
 nella sua destra, meditando la morte d'Ettore luminoso, 320
 cercando con gli occhi la bella pelle, dove fosse più pervia.*

Non una sola, bensì due similitudini sono qui presenti, a dar man forte alla rappresentazione dell'avvicinamento reciproco fra i due protagonisti del dramma. Da un lato, il rapace selvaggio e spietato, che non risparmia con il suo infallibile occhio né agnello né lepre pur se ben nascosto, connota il figlio di Priamo, elevandolo il più possibile in alto; non tanto sublime però egli risulta quanto il figlio di Peleo, addirittura paragonato alla stella della sera, «l'astro più bello ch'è in cielo», vale a dire al pianeta Venere, il luogo della bellezza, dell'amore, dello splendore – e bellissimo appare Achille, tragicamente bellissimo.

Da ultimo, non può mancare una nota sul trattamento «post mortem» riservato allo sconfitto dal vincitore, quale sfogo senza freni del dolore per la dipartita della propria metà [22, 395-404]:

*Disse e meditò ignominia contro Ettore glorioso: 395
 gli forò i tendini dietro ai due piedi
 dalla caviglia al calcagno, vi passò due corregge di cuoio,
 lo legò al cocchio, lasciando strasciconi la testa,
 e balzato sul cocchio, alte levando le nobili armi,
 frustò per andare: vogliosi i cavalli volarono. 400
 E intorno al corpo trainato s'alzò la polvere: i capelli
 neri si scompigliarono: tutta giaceva in mezzo alla polvere
 la testa, così bella prima: ma allora Zeus ai nemici
 lo diede, che lo sconciassero nella sua patria.*

La «ignominia» perpetrata da Achille consiste sostanzialmente nella riduzione di un libero, e che libero!, di un soldato, e che soldato!, di un comandante unico sempre in prima fila, a schiavo, grazie alle caviglie bucate, entro le quali, nel mondo antico (solo nel mondo antico?) si fa passare la catena per impedire la fuga notturna degli animali bipedi considerati puri strumenti di lavoro. Eppure, proprio in previsione di tanta caduta in basso, si erge la profezia del vinto [22, 304-305]:

*«Ebbene, non senza lotta, non senza gloria morirò,
ma avendo compiuto qualcosa di grande, che anche i futuri lo sappiano»*

e le generazioni future lo sapranno di certo, per sempre, grazie all'aedo che continua a cantare per noi.

Teste sublime dello sguardo a chi verrà dopo è Plutarco, che nella vita dedicata ad Alessandro il Grande così racconta della visita del figlio di Filippo di Macedonia ai luoghi troiani:

Salito ad Ilio fece un sacrificio ad Atena e libagioni agli eroi, poi cosparsosi d'olio con i compagni, nudo, girò attorno di corsa, come si usa, alla stele d'Achille, che poi adornò di una corona, dichiarando fortunato quell'eroe che in vita aveva avuto un amico fidato e da morto un eccelso cantore della sua fama.

La «dichiarazione di fortuna» (in greco «makarismòs», «beatitudo» in latino) risulta indissolubilmente legata a due motivi, il primo intrinseco al personaggio – l'amicizia di Patroclo – legato al bacio della Fortuna il secondo – il grande «araldo», così il testo originale.

Insomma, è Omero la garanzia della vera immortalità.

NOTA AI TESTI

Ove non altrimenti indicato, le traduzioni dall'*Iliade* appartengono a Rosa Calzecchi Onesti (Einaudi, Torino 1963 [1950¹]).

Per l'aneddoto plutarco vede Plutarco, *Vite Parallele – Alessandro - Cesare*, traduzione di Domenico Magnino, Rizzoli, Milano 1987 pp. 67-69 [= capitolo 15 paragrafi 7-8].

Anche lo scrittore Arriano di Nicomedia (I-II secolo d.C.), autore in greco di una *Anabasi* di Alessandro, riferisce il medesimo episodio nel modo seguente: «Mentre saliva ad Ilio il nocchiero Menezio lo cinse di una corona d'oro e dopo di lui Carete di Atene, arrivato dal Sigeo, e alcuni altri sia greci sia indigeni; [segue lacuna nel testo: n.d.r.] altri dicono che depose una corona anche sulla tomba di Achille; narrano poi che Efestione depose una corona sulla tomba di Patroclo; e Alessandro, come vuole un racconto, si felicitò con Achille che gli fosse toccato in sorte Omero quale araldo [vedi sopra] per la memoria dei posteri. Soprattutto per questo Achille era da ritenere fortunato secondo Alessandro, perché nel caso dello stesso Alessandro, diversamente dagli altri successi, questo aspetto fu tralasciato e le sue gesta non furono degnamente celebrate fra gli uomini, né alcuno le raccontò dunque in prosa o in versi ma Alessandro non fu neppure cantato con un canto lirico, al modo che lo furono Ierone e Gelone e Terone e molti altri che in nulla erano pari a lui, cosicché le imprese di Alessandro sono molto meno conosciute delle più modeste fra le azioni dell'antichità.» (= Arriano, *Anabasi di Alessandro*, introduzione traduzione e note di Delfino Ambaglio, due volumi, Rizzoli, Milano 1994, volume primo, pp. 85-87 [1, 12, 1-2]).

Araldo cercasi, disperatamente...